

CAPITOLO TERZO

I DATI DELL'AVVENIRE

La teoria pura del liberalismo economico, captata assai presto dal trionfante capitalismo, non poteva non diventare se non la scienza della iniquità e del disordine. Essa ha teorizzato, non la lotta di classe, ma una altrettanto brutale lotta per la vita sotto la spinta del tornaconto individuale, con l'inevitabile vittoria del più forte. Gli impulsi morali, le idee di innalzamento e di solidarietà sociale non rientrano nel quadro dell'economia liberale, anzi si era scavato un profondo solco fra economia e morale, mentre lo Stato, sotto una maschera di obiettività, altro non era se non il dominio legalizzato di una classe più potente su tutte le altre. Vero è che per molto tempo si è creduto sul serio nella scienza economica e nelle sue leggi immutabili fino a che la prima guerra mondiale e specialmente il dopoguerra, non ne distrussero via via le applicazioni generali e locali. Le associazioni dei produttori, i consorzi e i cartelli scardinavano la legge della concorrenza; la lotta doganale quella dei costi comparati, il trionfante movimento operaio tutte le leggi del salario eccetera. La vecchia scienza economica fu in frantumi anche là dove non s'eran poste ancora le basi di una nuova. Tuttavia sotto le imperiose spinte della necessità, in tutto il mondo e non solo in Italia, una economia subordinata, tuttora più o meno consapevolmente, ai fini generali degli Stati, è in rapida formazione in analogia all'esperimento dell'Italia. E questo è un lato della universalità dell'idea corporativa.

Le cosiddette leggi del liberalismo economico che hanno per tanto tempo sbarrato le vie dell'emancipazione morale dell'umanità, suscitando la lotta di classe e l'odio contro lo Stato nella coscienza delle masse lavoratrici, le quali ogni qualvolta hanno fatto un passo innanzi si sono dovute prima scontrare brutalmente con esse, non governano più la produzione. Esse hanno avuto la strana sorte di costituire i pilastri del mondo economico liberale e nello stesso tempo hanno potuto rappresentare le basi e i termini di paragone della terribile critica di Marx.

Ripudiando queste leggi, si va dunque al di là del liberalismo e del comunismo e si liberano le vie dell'umanità dai due deprecabili destini che prima sembravano insuperabili: il dominio dell'individuo più forte sull'individuo più debole, o la distruzione della personalità umana. Ormai non è più possibile prescindere dalla idea corporativa, che è il pilastro portante di un ordine nuovo.

L'ordinamento corporativo è stato attuato in un momento grave e tragico dell'economia mondiale e ciò collauda la sostanziale bontà dell'ordinamento il quale in un tale periodo, se non fosse stato in tutto rispondente alle necessità sociali del nostro paese, non avrebbe resistito alle idee contrarie e alla bufera della universale crisi economica.

Naturalmente suo compito primo era quello di fare la conciliazione fra i lavoratori e lo Stato, che per tanti anni fu inutilmente auspicata dal regime liberale. Conciliazione spirituale, dando ai lavoratori un nuovo senso politico e la convinzione di essere l'elemento fondamentale e indispensabile del nuovo Stato, per essere essi la parte maggiore del popolo italiano.

Nella materialistica e grigia civiltà del secolo XIX, c'era rimasta una sola cosa sacra: il diritto di proprietà.

Lo Stato corporativo ha affermato, accanto a questo diritto, come una cosa altrettanto sacra, il diritto al lavoro. Intanto si è fatta giustizia di alcune tesi della dottrina economica liberale: non è vero che il capitale crea il lavoro; è il lavoro che crea il capitale.

Il capitale, così considerato, acquista veramente la sua funzione utile e necessaria, ma soltanto quando ci si convince che il

lavoro nasce con l'uomo ed è il fondamento della vita umana e che il capitale è un semplice elemento strumentale.

Pertanto immettere il capitale nella cittadella dello Stato, vale a dire controllare il capitale così come si controllano tutte le altre forze e tutti gli altri aspetti economici e politici di una nazione, è fondamentale criterio dell'economia corporativa.

Non si tratta di abolire il diritto di proprietà. Chiunque abbia lavorato, chiunque abbia accumulato il frutto del suo lavoro, ha il diritto di goderne e di trasmetterlo ai propri figli. Ma bisogna che il lavoro sia considerato la fonte prima di ogni diritto.

C'è forse un altro criterio che discende da questo. Non è vero che la ricchezza di un popolo sia costituita dalla quantità di prodotti e di beni economici che esso possiede: la ricchezza di un popolo è rappresentata invece dalla somma di lavoro utile che esso può compiere, perché se una vasta produzione di beni economici si accompagna con una dilagante disoccupazione, questa non è ricchezza, ma autentica miseria. Pertanto bisognava che, per primi, i lavoratori rivendicassero il diritto dello Stato ad intervenire nella attività economica per il controllo e la disciplina della produzione, muovendo dal principio che se un ordinamento economico come quello capitalistico si è ridotto nel momento della sua più alta espansione e della sua migliore organizzazione tecnica a dare al mondo decine di milioni di disoccupati, questo è un ordinamento economico che si dimostra ormai inattivo e quindi da sostituirsi. Questa è la convinzione generale. Si respinge il comunismo, ma anche il presente regime di riformismo politico ed economico, che dà agli individui e ai gruppi capitalistici il diritto non solo di usare, ma anche di abusare della ricchezza nazionale attraverso, per esempio, gli istituti del sottogoverno della partitocrazia, i quali sono una specie di croupiers che rastrellano il denaro pubblico per convertirlo in strumenti di megalomanie economiche e di predominio politico.

In materia economica le idee non sono ancora ben chiare. Molti hanno confuso l'economia corporativa con l'economia chiusa, grettamente monopolistica e protezionista.

Ora bisogna riconfermare che l'economia corporativa non ha

mai avuto niente a che fare con l'economia chiusa postulata da certe piccole correnti nazionalistiche del secolo scorso, le quali ebbero anche allora in Italia una assai scarsa fortuna.

Bisogna ricordare che negli anni di formazione dell'ordinamento corporativo furono proprio i corporativisti più convinti ad opporsi alle tendenze eccessivamente protezionistiche di un determinato settore della produzione italiana, convinti che un paese politicamente unito e corporativamente ordinato non dovesse affatto alzare il ponte levatoio di medievale isolamento economico, e dovesse invece tendere le sue rinnovate e moltiplicate energie verso la conquista di nuovi mercati e di nuove fortune all'industria della Nazione.

Si è anche fatta confusione fra economia chiusa e autarchia economica, che rappresentò, invece, un momento dell'economia corporativa, in quanto l'autarchia non era un fine, ma un mezzo necessario alla difesa militare e quindi all'indipendenza e alla libertà d'azione della Patria, in determinati periodi della politica internazionale.

Di fronte a queste necessità l'economia corporativa può respingere risolutamente i dettami della teoria dei costi comparati e orientarsi verso l'organizzazione produttiva di tutti gli elementi utili del patrimonio concreto della Nazione. Va sottolineato come soltanto in regime corporativo ciò possa essere possibile. Coloro i quali hanno ritenuto di poter fare l'equazione — economia corporativa eguale economia particolaristica del territorio italiano — hanno ragionato in base al falso presupposto di una inammissibile antitesi fra commercio con l'estero ed economia corporativa, pur avendo questa fra i suoi massimi obiettivi quello della autonomia economica della Nazione.

In tale materia più che le concezioni economicistiche contano i fatti della realtà. Durante il suo ventennale regime il fascismo si dichiarava realistico al massimo grado e « alieno da rigidi schemi » secondo le direttive di azione che Mussolini gli aveva dato sin dal suo sorgere. Quel realismo garantiva che mentre all'autonomia economica della nazione avrebbe contribuito in un prossimo futuro, e in parte notevole, l'impero africano, la nostra disciplina interna nel

settore produttivo ci metteva in condizioni di affrontare con le migliori probabilità di successo la grande competizione degli scambi internazionali, quando essa si sarebbe riaperta, poiché essa sarebbe stata affrontata con una attrezzatura delle categorie produttrici e degli appositi organi tecnici, quale nessuna altra nazione possedeva.

Un'economia chiusa o quasi chiusa, prodiga innanzi tutto di grossi dazi doganali, non può essere che l'economia tradizionalistica di un piccolo paese rurale.

Ma nella civiltà moderna nessun popolo può aspirare alla potenza e al benessere, nessuna nazione può diventare grande ed influente, se non possiede una grande industria.

L'ordinamento corporativo in cui le categorie produttrici sono chiamate agli alti compiti della collaborazione sociale e del potenziamento di tutte le riserve del paese, ha bisogno dell'incitamento dei lontani traffici continentali e transoceanici, dello slancio delle vaste competizioni con gli altri popoli per la massima possibile esportazione agricola e industriale e per l'attrazione in Italia della valuta estera mediante lo sviluppo di dense correnti turistiche e di intensificati noli della marina mercantile. Tutto ciò deve essere predisposto nel quadro di una economia programmata.

Dunque l'economia delle corporazioni è l'economia nuova, l'economia dell'avvenire.

In regime liberista il progresso scientifico, mentre da un lato agisce come produttore di merci su vasta scala e a basso costo, da un altro lato reagisce come divoratore di braccia: occupazione operaia e meccanizzazione dell'industria e dell'agricoltura sembrano due termini in procinto di diventare inconciliabili. In questo senso la macchina si impadronisce dell'uomo, lo supera, diventa essa stessa una forza sociale e sé stante e l'uomo rinuncia ad essere il centro dell'attività produttrice.

Uscire da questo cerchio non si può se non rovesciando le vecchie formule che avevano scavato un abisso fra il morale e l'economico affermando invece la supremazia della volontà umana sopra le forze materiali e, in concreto, la subordinazione delle attività produttrici alle direttive sociali e alle norme giuridiche dello Stato. Su questa premessa si basa l'ordinamento corporativo e pertanto

si comprende perché i paesi liberisti non hanno finora potuto affrontare seriamente la disoccupazione mediante una razionale disciplina politica dell'economia.

La massima funzione del sindacato anche in regime corporativo, oltre quella di rappresentanza, resta pur sempre la difesa degli interessi economici dei lavoratori, cioè la difesa del salario.

L'effettivo valore formativo che ha avuto in passato il movimento operaio nella società moderna, consiste quasi esclusivamente in questo: che la pressione sindacale per l'aumento dei salari ha rappresentato l'incitamento, lo stimolo quotidiano al progresso tecnico per la riduzione dei costi, con conseguente aumento della produzione e dei consumi sicché salario e profitto industriale sono stati praticamente alleati e concordi, al di là delle intenzioni e delle contrarie apparenze, nel determinare il progressivo sviluppo capitalistico del mondo occidentale.

Ma evidentemente in un regime di economia diretta e programmata quale è quella corporativa, non si possono mantenere le stesse posizioni che sembravano fondamentali in regime liberista. In questo sistema nuovo si tratta di escogitare un metodo nuovo in base al grande principio corporativo: il diritto al lavoro.

Alla formula « difesa del salario » si sostituisce la formula « difesa dell'occupazione operaia » ma la sostanza è la stessa. Infatti si tratta di assicurare al lavoro e in concreto alle masse lavoratrici, una quota parte sempre crescente del reddito totale dell'attività produttrice, allargando il campo di circolazione di tale quota di reddito.

In Italia, più che in ogni altro paese civile, la famiglia ha una importanza assai notevole sull'andamento dei redditi operai. Da noi la famiglia resta lungamente unita. Intorno ad essa, nei momenti difficili, si riuniscono tutti i suoi membri isolati e si forma così un gruppo economico omogeneo, anche se transitorio, nel quale il maggior numero di salari ridotti rappresenta, come è evidente, un reddito superiore a un minor numero di salari più alti. Durante il ventennio fascista furono istituiti gli assegni familiari agli operai aventi una famiglia numerosa, realizzando così per la prima volta il criterio del salario proporzionale ai carichi familiari del lavoratore. I

costi e i prezzi non ne risultano influenzati e quindi restano al di fuori delle ripercussioni di questa istituzione di alto valore sociale, che intende attuare una più equa distribuzione del lavoro senza danneggiare il congegno del meccanismo produttivo. Ciò non basta. Non bisogna arrestarsi o retrocedere di fronte alle eventuali difficoltà tecniche perché qualsiasi industria, anche la più meccanizzata, può facilmente assorbire un numero proporzionale di nuovi operai. Si può essere perfettamente certi che il riassorbimento dei disoccupati può largamente continuare sino a raggiungere cifre assai alte.

Si tratta di realizzare una forma nuova di imponibile di mano d'opera, che già vige in Italia nelle aziende agricole, in tutte le attività di produzione agricola, industriale e terziaria.

Per evitare l'aumento dei costi aziendali e a titolo di contropartita, alle aziende dovrebbe essere dato lo sgravio delle spese sociali, passando al sistema fiscale, tutti gli oneri dell'assistenza e della previdenza sociale, come in minima parte, del resto, si è già incominciato a fare.

Non c'è altro mezzo per eliminare progressivamente la disoccupazione, che è il fenomeno più triste della società presente e che vale di per sé sola a condannare qualsiasi sistema economico che la provochi o la sopporti. Nessuna difficoltà tecnica si deve o si può opporre, se si vuole assicurare la stabilità dell'occupazione a masse operaie sempre più vaste e dare un senso vivo, un valore di realtà al principio del diritto al lavoro.

2 — Il governo di centro-sinistra, cioè l'infida concentrazione politica democristiana-socialista ha imposto la pianificazione di tutta l'attività economica, presentandola come l'equivalente della felicità per tutti.

Si prepara la direzione centralizzata della produzione mediante la manovra combinata della spesa pubblica, del sistema fiscale e della disciplina del credito, usando come strumenti esecutivi i grandi monopoli statali delle fonti di energia, l'istituendo demanio

delle aree edificabili, le nuove leggi sulle società per azioni e sugli enti di sviluppo agricolo, previa abolizione della mezzadria. Ma l'amministrazione dello Stato, considerata l'attuale decadenza burocratica e la farraginosa e disorganica composizione del governo appare fin d'ora impotente ad avviare un tale sistema.

Il Ministero del Bilancio non è servito fino ad ora che ad intralciare l'opera dei ministeri dell'entrata e della spesa che sono le Finanze e il Tesoro. Il Ministero del Commercio Estero, mentre si vanno livellando le frontiere doganali dei paesi del MEC, manca di qualsiasi funzione, perché il commercio interno e internazionale costituiscono un fatto unitario.

Il Ministero delle Partecipazioni Statali, data l'esistenza dell'IRI per il coordinamento delle imprese con prevalenza di capitali dello Stato, e dopo la costituzione dei monopoli del CNEN e dell'ENEL, si dimostra come è sempre stato, del tutto superfluo. Lo strano Ministero per la Ricerca Scientifica è quanto di più astratto ed irrealistico, cioè di meno scientifico, si potesse pensare nel momento in cui i laboratori delle università sono privi di mezzi e di strumenti di studio.

Forti ostacoli politici si oppongono alla pianificazione. Oltre all'ostilità dei sindacati e degli operatori economici, c'è l'incognita degli enti regionali che dovrebbero essere istituiti al termine di questa legislatura e che avranno ciascuno il proprio particolare piano economico.

Il dilemma è inevitabile: o si mantiene fermo l'accentramento delle decisioni governative sull'attuazione del piano nazionale e allora salta il principio dell'autonomia regionale, oppure si rispetta l'autonomia regionale e allora salta il piano nazionale e tutto il sistema della pianificazione.

La pianificazione può segnare la fine di ogni iniziativa e di ogni libertà personale. La mentalità gregaria e la mistica materialistica degli schemi di produzione sono il prodotto della congenita e perenne immaturità morale e storica del socialismo. Sono infatti cinquanta anni che i reiterati piani quinquennali e triennali fanno regolare fallimento nella patria del socialismo, che è intanto costretta a importare grano dall'America e dal Canada.

I democristiani hanno accettato di subire il miracolo della pianificazione forse con la riserva mentale di poterla respingere se la crisi economica in corso si risolvesse da sé per effetto del tempo. Ma è più probabile che subentrino altre forze di sovversione più esplicita o di diversa natura politica.

Peraltro è certo che nessuno crede nella potenza rinnovatrice della pianificazione. La scienza ha ormai risolto il problema della produzione illimitata e con ciò può essere soddisfatta la grande esigenza dell'emancipazione del lavoro umano. Il socialismo è ormai dovunque anacronistico e illusorio.

Ma la partitocrazia italiana è sempre in ritardo. Dopo l'Inghilterra anche la Germania procede in gran fretta a snazionalizzare le industrie nazionalizzate in un tragico dopoguerra, consegnandole ad una vasta categoria di piccoli risparmiatori azionisti.

In Russia si fanno progetti per ripristinare il profitto aziendale e per decentrare parzialmente il piano industriale attribuendo maggiore autonomia alle aziende.

I problemi della giustizia economica si propongono oggi ai governi degli Stati, al di fuori della dottrina socialista e contro l'azione politica dei partiti socialisti. Tutta la demagogia della letteratura socialista di un intero secolo, sbiadisce e si affloscia davanti alla nitida crudezza del monito di San Paolo di Tarso: « Chi non lavora non mangia » da cui deriva il grande principio che il lavoro è il soggetto o il protagonista dell'economia e che il lavoro stesso è la fonte e l'origine di tutti i diritti personali della proprietà e dell'iniziativa economica.

I principî e le idee vengono prima e stanno più in alto dei diritti, ma i diritti sono i mezzi indispensabili per attuare le idee e i principî dentro il perimetro della società costituita. Il diritto di proprietà condiziona il rispetto concreto del principio naturale di libertà e in questo concetto confluiscono le correnti etiche antiche e moderne della civiltà umana.

Un padre della Chiesa, Tertulliano, ha scritto: « Il ricco è il tesoriere del povero »; la prima più vera democrazia, la democrazia inglese, ha proclamato questa sentenza: « Chi non ha non è ».

L'unico Stato sociale che sia esistito nella storia, lo Stato fascista, ha codificato questa norma: « La proprietà è una funzione sociale ».

E la giustizia sociale non si esaurisce nella perequazione fra le categorie e in un nuovo rapporto fra capitale e lavoro, ma è anche una domanda di onestà e di purezza, una attesa popolare di moralità totale che la pianificazione economica non può dare, intanto che gli scandali finanziari e la furbizia dei profittatori politici avvelenano la vita italiana.

Tutto ciò non può mutare senza un'opera profonda di rigenerazione morale, e in ogni caso non serve che il partito socialista abbia imposto al governo, sotto la falsa minaccia di uscire dal governo medesimo, di affrettare le così dette riforme di struttura, culminate nella pianificazione dell'economia, che a volte chiamano programmazione e viceversa.

Ma le due parole non sono intercambiabili e significano due cose del tutto diverse. Programmare e programmazione sono neologismi acquisiti alla lingua e significano l'insieme degli indirizzi che si vogliono dare all'attività economica sulla base delle esigenze e delle capacità della produzione, stabilendo l'accordo sistematico dei pubblici poteri e delle categorie economiche.

Pianificare e pianificazione sono termini del gergo politico marxista, restati fuori del vocabolario e significano una serie di progetti fatti dall'alto per arrivare a un sistema di controllo generale e di dirigismo assoluto dell'economia. La programmazione è un principio proprio dell'economia corporativa, ma in verità è sempre esistita perché tutte le imprese economiche hanno sempre dato un programma alla loro attività. Nello Stato corporativo la programmazione si attua razionalmente e si riassume in un giuridico ed organico sistema di autogoverno delle categorie economiche sotto l'alto controllo dello Stato.

Il principio ispiratore è che non esiste un'economia privata in contrasto con un'economia pubblica, perché l'economia è sempre un fatto di interesse pubblico ed esiste perciò solo un'economia sociale di cui lo Stato non deve avere né la gestione né la direzione centralizzata, ma di cui lo Stato deve indirizzare e controllare lo sviluppo, ai fini dell'interesse generale. I piani di produzione che

si riassumono nella pianificazione escludono l'iniziativa e la libertà individuale dell'economia e sostituiscono alla volontà personale dei protagonisti della produzione, che sono i lavoratori e gli imprenditori, la volontà indiscutibile del potere centrale.

Fra la programmazione e la pianificazione c'è una fase intermedia di interventi politici dei governi e dei partiti nell'economia, da cui derivano il disordine finanziario e l'inflazione monetaria, che l'economista Roepke con idee ancor più chiare di quelle dell'economista Keynes chiama l'«inflazione democratico-sociale» di questo periodo storico, specialmente vigorosa oggi in Italia per opera del governo di centro-sinistra. E' proprio questo tipo d'inflazione che stronca ogni possibilità di risparmio e di maggiori investimenti, perché in tempo d'inflazione il risparmio è inutile e forse stupido.

La politica di pianificazione rappresenta anche un'evidente rottura della carta costituzionale e la rottura stessa implica la trasformazione dello Stato, il quale finisce di essere uno Stato rappresentativo dove sono garantiti i diritti di libertà politica e d'iniziativa economica, che vengono invece particolarmente assunti dallo Stato.

Lo Stato collettivista non è in grado, però, di risolvere il problema fondamentale della pianificazione, contro il quale hanno battuto e si sono fracassati i piani dell'Unione Sovietica e della Cina popolare, che è il problema di stabilire la priorità dei diversi piani in rapporto alla loro importanza ed urgenza, in confronto a tutti gli altri piani predisposti, ciascuno dei quali può variare appunto di importanza e di urgenza, nel corso prestabilito della sua attuazione.

I socialisti vogliono accelerare le riforme di struttura, a prescindere dal dato finanziario; infatti mentre i salari dell'industria italiana restano ancora inferiori a quelli di tutti gli altri paesi industriali d'Europa, il governo di centro-sinistra sembra essersi schierato contro ogni aumento degli assegni familiari.

Non è giustificabile dal punto di vista etico ed è inammissibile dal punto di vista politico negare l'aumento degli assegni familiari nonostante il rialzo dei prezzi e del costo della vita, e consi-

derare invece possibili e utili le enormi spese richieste dalle progettate riforme di struttura.

Per l'ordinamento regionale occorreranno spese varianti dai mille e duecento ai mille e cinquecento miliardi all'anno, diecimila miliardi almeno occorreranno per nazionalizzare e costituire in demanio le aree fabbricabili; un numero imprecisato ma non inferiore ai ventimila miliardi sono necessari per l'abolizione della mezzadria e per gli enti di sviluppo agrario.

Di fronte a queste cifre la sfiducia degli italiani verso l'evidente incompetenza e l'altrettanto evidente mancanza del senso di responsabilità del governo di centro-sinistra, è pienamente giustificata.

Intanto l'economia italiana, anzi tutta la vita materiale della società italiana, sta ancora in piedi per merito dell'IRI rimasto sostanzialmente immutato da quando Mussolini lo costituì nel 1937 ed entrò fin da allora in possesso dei quattro quinti dell'industria metalmeccanica, di quasi tutta la navigazione marittima di linea, della grande banca d'interesse nazionale, e di un complesso di altre aziende che fanno da pilotti dei rispettivi rami di produzione. Altrettanto avviene nel campo del lavoro per gli assegni familiari istituiti in quel medesimo periodo di tempo e che hanno creato il nuovo principio sociale del salario familiare.

Il rigetto della pianificazione non significa pertanto il ritorno a un impossibile liberismo di piena economia di mercato, ma significa la scelta di una economia di programmazione corporativa, di cui l'IRI è ancora oggi insostituibile strumento.

Questo periodo politico oscillante fra l'illusione e la paura si dovrà chiudere prendendo atto che il socialismo italiano, con la sua tradizione anti-nazionale ed anti-statale e la sua pianificazione collettivista, non è un partito di governo come è in Francia, in Inghilterra e nelle monarchie socialiste dei paesi scandinavi.

La formula di centro-sinistra è stata più volte confermata e smentita dalla maggioranza parlamentare ma essa è già vieta e senza prestigio; non ha più slancio se mai l'ha avuto, e il dissenso fra i due partiti maggiori che costituiscono la coalizione politica ha già spezzato la volontà e la forza operante del governo il quale non ha

saputo conquistare la fiducia dei sindacati operai nè quella degli imprenditori economici.

I partiti di governo sono infatti sconvolti da scambievoli e da interne correnti di sospetto e di acrimoniosa diffidenza e il conclamato proposito di procedere senz'altro alle riforme di struttura, di fare cioè una politica di sinistra contro quella che viene definita l'ingiusta opposizione della destra, sembra del tutto insincera e velleitaria. Nessuno intanto chiarisce che cosa si intenda per destra e per sinistra e che cosa siano le strutture da riformare. Le parole vengono distorte dal loro significato filologico e la mancanza delle definizioni appropriate provoca la confusione dei termini e dei concetti. Per sinistra i socialisti intendono il progresso e per destra la conservazione. Ma ciò è falso.

Un partito conservatore oggi non esiste, perchè non si può voler conservare il disordine finanziario, la disoccupazione, la disonestà. In realtà destra politica vuol dire autorità e giustizia sociale, e sinistra politica significa solo la marcia verso il marxismo-leninismo, mentre i prezzi aumentano insieme coi costi economici, e la collaborazione fra socialisti e comunisti si conferma e si consolida dovunque.

Di fronte a questi dati non si comprende a chi potranno giovare le annunziate riforme di struttura, ma non certo alle categorie lavoratrici e ai ceti medi i quali non ne trarranno che nuovi gravami finanziari.

In passato, quando il socialismo era un movimento ispirato agli interessi operai, diffidava delle riforme dei sistemi e si dedicava soprattutto all'aumento dei salari e alla diminuzione delle imposte e dei prezzi. Del resto le riforme annunziate in realtà non sono riforme, non sostituiscono un sistema ad un altro.

Le regioni rappresentano un nuovo organo amministrativo da usare come strumento di disgregazione dello Stato, il demanio pubblico delle aree fabbricabili è un esproprio antisociale di quattro milioni e mezzo di piccoli proprietari da una casa di abitazione, poiché sui terreni demaniali non vi può essere proprietà privata. Questo sarà inoltre il modo per disseccare alle origini la volontà e le fonti del risparmio per la formazione dei capitali destinati a nuo-

va produzione. Infine il divieto della mezzadria è la incosciente demolizione di una millenaria forma di conduzione agricola e di rapporti sociali cui l'Italia e l'Europa debbono, fra l'altro, la salvezza delle fonti umanistiche. L'Italia ha già avuto invece di una grande riforma, una profonda deformazione del suo sistema economico e della sua composizione sociale.

L'Italia è stata fino a pochi anni or sono, fino a quando nel 1956 non si è formato il Mercato Comune Europeo una nazione a sfondo agricolo, con una forte attrezzatura industriale nel triangolo Genova, Torino, Milano.

In pochi anni, per l'assoluta assenza della guida dello Stato, anzi per consigli e con l'aiuto dello Stato, alcuni milioni di rurali si sono spostati dal Sud e dal centro d'Italia verso Roma e verso il Nord, abbandonando l'attività agricola per l'attività industriale. Il governo e i partiti hanno favorito questa colossale emigrazione interna senza rendersi conto della sua natura civile e storica e delle conseguenze economiche e sociali permanenti che essa avrebbe avuto, ma convinti che il grado di civiltà di una nazione si misura dal numero dei lavoratori industriali in confronto al numero dei lavoratori agricoli.

E' un errore proprio dei gruppi marxisti e materialisti confondere il progresso con la civiltà, la quale non si promuove e non si incrementa con le macchine e con i manufatti industriali. Anzi spesso la civiltà decade mentre si sviluppa il progresso tecnico.

La Germania e l'Inghilterra sono da oltre un secolo paesi industriali, perché mancano delle risorse geologiche e climatiche favorevoli alle colture agricole, ma nessuno può pensare che esse siano più civili dell'Italia la quale è stata la creatrice prima della civiltà europea. La Francia possiede un felice sistema di economia mista in cui l'attività agraria e l'attività industriale si equilibrano in modo quasi perfetto, mentre l'Italia non era adatta a subire in così breve tempo tale profonda metamorfosi economica. I rurali emigrati al Nord e al centro della penisola non hanno, né l'acquisteranno se non alla ventura generazione, la *forma mentis* e le qualità professionali dell'operaio urbano, e per ora si limitano a detestare il loro ambiente di origine e intanto mal si adattano al nuovo metodo di vita cit-

tadina, creando gravi problemi morali, economici e urbanistici che vanno dall'ordine pubblico, all'abitazione, alla scuola.

Privata di milioni di lavoratori la nostra produzione agricola è notevolmente diminuita e l'Italia, che possedeva la quasi autosufficienza nell'alimentazione, è ora diventata tributaria dell'estero per molti prodotti della terra.

D'altra parte la nostra produzione industriale polarizzata sugli elettrodomestici, le automobili utilitarie, il tondino di ferro e il cemento per le costruzioni edilizie, non è ancora in grado di aprire nuove correnti di esportazione sui mercati internazionali in concorrenza con gli altri paesi industriali d'Europa, del Nord America e dell'Asia. La trasformazione da paese agricolo a paese industriale è un'aspirazione sbagliata e velleitaria, mentre lo sviluppo necessario dell'industria fino a raggiungere un volume equo per un paese a economia mista, è avvenuto in condizioni sfavorevoli e non si è ancora stabilizzato in un nuovo equilibrio.

Per favorire tale equilibrio è necessario alleggerire l'eccessivo gravame fiscale, rinunciando anzitutto alla riforma amministrativa delle regioni con le enormi spese che essa comporta.

3 — Il governo di centro-sinistra è rimasto per un certo tempo indeciso se il piano di sviluppo economico dovesse essere uno strumento di pianificazione reso obbligatorio da una legge del Parlamento sia per i governi, sia per gli enti economici, oppure se dovesse essere un repertorio di problemi e di esigenze economico-sociali, un quadro logico di supposizioni e di previsioni capace di segnare gli indirizzi e i metodi dell'intervento sistematico dello Stato nella materia economica. L'indecisione non è durata molto e si è adottata senz'altro la prima tesi.

Nel piano prescelto ed approvato i problemi concreti non sono molto approfonditi; specie nei riguardi della politica dei redditi, la quale se dovesse assumere il significato specifico di equilibrio fra i salari operai e i profitti delle imprese dovrebbe essere respinta, in quanto sarebbe preferibile lasciare integra la contrattazione sinda-

cale. La tregua salariale che si profila dietro l'imprecisa frase della politica dei redditi, avrebbe un senso logico solo davanti alla contropartita del blocco dei prezzi, che nessuno oggi potrebbe assicurare.

L'osservazione più pesante che si deve fare al piano prescelto è di essere distaccato, se non proprio al di fuori, dal sistema economico italiano, perchè in tempo di lira calante e di inflazione latente, qualsiasi previsione su ciò che potrà, anzi che dovrà accadere nei futuri cinque anni è priva di basi reali e campata nel vuoto. Infatti il progetto prevede per il prossimo quinquennio un aumento annuo del reddito nazionale del 5%, mentre meditati calcoli di organi competenti, come ad esempio la Unione delle camere di commercio, prevedono un aumento assai inferiore. Anche la previsione dell'aumento dell'occupazione operaia di 820.000 unità è meramente presuntiva e comunque assai inferiore alle necessità del nostro normale sviluppo demografico. Arbitraria ed ottimista è inoltre la previsione che il risparmio privato del quinquennio 1966-1970 ammonterà a circa 32 mila miliardi, in confronto ai circa 25 mila miliardi accumulati nel quinquennio trascorso.

Non si tiene conto che il risparmio è un atto di volontà individuale che solo la fiducia nell'ordine costituito e nella stabilità dei valori morali e materiali e nella stabilità della moneta, che spetta all'ordine costituito di mantenere e di difendere, può giustificare ed incrementare. In questo periodo di incertezze e di svalutazione progressiva della moneta, il risparmio può apparire a molti un atto inutile, anzi perfino un atto di incoscienza. La filosofia pratica del « carpe diem » sembra oggi l'unica valida.

Scarsa è l'importanza attribuita alla formazione professionale dei lavoratori e alla razionalizzazione degli impianti e dei metodi di produzione delle aziende, che rappresentano i due massimi problemi della capacità di concorrenza dell'economia italiana sui mercati internazionali. Scarsi anche sono i rapporti considerati dal piano con il Mercato Comune e con i vari paesi della CEE e ciò rischia di isolare il piano stesso dalla situazione economica europea.

Soprattutto manca al piano adottato l'adesione dei sindacati dei lavoratori e delle organizzazioni degli imprenditori, che non so-

no stati chiamati a dire il loro parere e a collaborare alla formazione del programma, il quale può essere vitale solo se avrà l'adesione e l'accordo delle forze economiche e sociali. Questo è il punto di massima debolezza del piano di sviluppo, e non basteranno a sorreggerlo le forze politiche del centro-sinistra.

In Italia esiste la servitù sindacale. Ogni partito ha al suo servizio una forza sindacale, ma la volontà di decisione nel campo della produzione e del lavoro non spetta ai sindacati ma ai partiti, i quali non ammettono che si attribuisca ai sindacati una personalità giuridica appunto per mantenerli nella condizione di soggetti alla partitocrazia.

E' innegabile che le forze dell'iniziativa privata sono ora insufficienti a risanare il grande guasto prodotto nella nostra economia dal centro-sinistra, ed è pertanto necessario chiamare le forze dell'economia pubblica e quelle dell'economia privata a collaborare in un programma di risanamento generale. Ma non si può fare questo programma esautorando le forze della privata iniziativa. La libertà di fare è certamente più importante della libertà di pensare. Non serve a nulla avere la facoltà di fare pubblica propaganda delle proprie opinioni se non si ha nel contempo la libertà di disporre della propria personalità e della propria volontà di azione.

Il centro-sinistra dimostra di non sapere uscire dal quadro ideologico del liberismo capitalistico, senza cadere negli schemi del marxismo; come non sa concepire un sistema di libertà organizzata senza ricadere nei principî del liberalismo politico ed economico. Perciò si afferma che il centro sinistra è irreversibile. Il piano di sviluppo riassume questo dualismo concettuale e pratico della formula di centro-sinistra ove si scontrano la crisi del Partito socialista impotente a rompere la sua progenitura marxista per intraprendere un nuovo riformismo legislativo, e la crisi della Democrazia cristiana, la quale non possiede la sia pur minima idea di cosa si possa sostituire alla assai ammalata economia di mercato.

Dunque il piano quinquennale di sviluppo ha una doppia personalità. Potrebbe diventare una seria premessa e un concreto invito alla necessaria programmazione economica, come potrebbe diventare il primo conato di piano quinquennale comunista di un'Ita-

lia che comunista non è, nonostante i parecchi milioni di voti protestatari che il partito comunista riceve dai malcontenti di questa partitocrazia sfrenata ed opprimente.

L'economia diretta e programmata non è un principio del liberismo, nè un principio del socialismo, ed è invece un principio corporativo, di piena pertinenza ideologica e politica del Movimento Sociale Italiano che lo ha ereditato dalla sua tradizione storica e lo ha assunto ad elemento primario della sua propria dottrina dello Stato. Del resto, ormai da tempo, da quando ha avuto termine la guerra delle dottrine sull'intervento statale nella materia economica, il concetto di programmazione è entrato di pieno diritto nel novero degli elementi necessari per formare una qualsiasi concezione di governo della cosa pubblica, soprattutto perché quel concetto ha avuto in Italia, fra le due guerre mondiali, il completo esperimento politico del sistema corporativo del fascismo.

Non competono perciò al « Piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 » certi enfatici aggettivi di rivoluzionario e storico, che i socialisti abusivamente gli attribuiscono.

La legge del « piano » è stata respinta dal M.S.I. non per opposizione di principio, dato che l'idea da cui ha avuto ispirazione è stata mutuata dalla teoria corporativa del M.S.I., ma perché si tratta di un piano sbagliato, che deforma l'idea stessa della programmazione e delude non solo le lontane esigenze della storia, ma anzitutto delude le esigenze della vita e della cronaca presente, considerando che la cronaca è la materia prima della storia.

Infatti, dopo l'alluvione dello scorso autunno questo progetto è diventato di colpo una cosa surrealistica, metafisica. Sono stati devastati 100 mila chilometri quadrati, cioè un terzo esatto del territorio italiano e si è rilevato che tutto il suolo nazionale è indifeso, vulnerabile e in condizioni di stabilità precaria e che è necessario provvedere subito a modificare e sistemare le condizioni fisiche naturali, per assicurare l'esistenza medesima dello Stato.

Bisognava rinunciare dunque al predisposto programma di sviluppo e presentarne un altro esclusivamente dedicato al risanamento fisico dell'Italia; bisognava prendere decisioni eroiche, ribaltando tutto lo schema e tutta la manovra della spesa pubblica.

Attraverso una valutazione non ufficiale, ma tuttavia compiuta in sede tecnica, è risultato che sono necessari circa dieci anni di lavoro e circa trenta miliardi di spesa per la sistemazione idrologica, montana e forestale del territorio nazionale; senza questa sistemazione l'Italia è destinata a subire il deterioramento alluvionale progressivo, fino alla completa devastazione del suo suolo e delle sue città. Nelle città, nessuna esclusa, manca un sufficiente complesso di fognature, il che riduce le città alle condizioni di corpi viventi privi di adeguato sistema vascolare e quindi destinati alle trombose, cioè alle inondazioni ricorrenti.

I comuni mancano dei mezzi per provvedere a questo risanamento sotterraneo, poichè essi sono diventati semplici uffici di collocamento degli immigrati rurali che i partiti spingono ad abbandonare l'agricoltura trasferendoli in parte nelle aziende municipalizzate di trasporto e nelle diverse nettezze urbane.

L'azienda autotranviaria di Roma ha seimila tranvieri in più del necessario, quella di Milano ne ha cinquemila in eccedenza.

L'azienda municipalizzata di Roma ha un deficit di bilancio di 50 miliardi l'anno che l'amministrazione comunale deve annualmente pareggiare e che sarebbero pienamente sufficienti, se fossero usati allo scopo specifico, per mettere Roma al riparo delle sue annuali inondazioni delle fogne che straripano quando si accresce il livello del Tevere.

Ecco l'elenco delle cose che dovrebbero essere fatte. Anzitutto risolvere il grande problema delle assicurazioni sociali che rappresenta il raggio politico. Infatti l'assistenza sanitaria si disperde in parte notevole negli sperperi e nelle ladrerie dei medicinali gratuiti, mentre le pensioni d'invalidità e vecchiaia sono ai limiti dell'inutilità in quei milioni di piccole pensioni di dodici-quindicimila lire mensili, che costituiscono la parodia della previdenza e un insulto al bisogno dei lavoratori vecchi e inabili. In verità si è istituito un sistema di assistenza sociale in cui proliferano i falsi ammalati e i disoccupati volontari e che è molto, troppo costoso. Lo Stato assistenziale è un concetto antieconomico e di depressione morale, che soffoca l'operosità, il risparmio e l'iniziativa individuale. Il risparmio del resto è un atto di volontà personale che si fonda sulla fiducia

nel sistema politico e sulla stabilità della moneta ed è pertanto in via di scomparire.

In questo campo dell'assistenza e della previdenza tutto deve essere modificato e risanato, riducendo largamente le spese attuali. Occorre rinunciare, poi, a gran parte delle partecipazioni statali nelle aziende industriali e di varia attività, che sono tutte in disavanzo e bisognose di urgenti sovvenzioni di danaro liquido, il che fa delle partecipazioni statali la causa permanente dell'inflazione monetaria. Quindi riformare la legge sulle municipalizzazioni delle aziende di trasporto e di altri servizi pubblici, per riportarle alla retta gestione economica dei costi e dei profitti. Riconsiderare, infine, tutti i piani di intervento statale esistenti nei diversi settori, e soprattutto prendere una grande decisione, vale a dire abolire le regioni a statuto speciale che si sono dimostrate organi superflui e ingombranti, quando non siano anche organi parassitari e di malcostume politico, e rinunciare alla attuazione delle regioni a statuto ordinario, la cui funzione nefasta si è definita. Su queste basi si potranno accumulare i tremila miliardi annui per un decennio, necessari per compiere il risanamento idrogeologico della Nazione.

Tutti i mezzi finanziari e tutte le forze di lavoro potranno essere impiegati in questa opera che sarebbe un grande investimento di capitali altamente redditizio e una grande somma di lavoro produttivo esente da ogni elemento parassitario. Dopo un tale decennio si doveva preparare un'altra organica programmazione relativa ai vari settori di produzione. Invece di tutto questo si è confermato il piano predisposto, ricorrendo alle solite variazioni di bilancio per stanziare duecento insufficienti miliardi per la difesa del suolo. Ciò appare quasi ridicolo, tenendo anche conto che tali provvedimenti rappresentano gravi manipolazioni dei bilanci già approvati e consentono al governo, insieme con l'uso discrezionale dei residui passivi, di sottrarsi in pratica al controllo finanziario del Parlamento, il quale ha ormai perduto la sua funzione originaria e fondamentale.

I socialisti hanno voluto imporre questo programma di sviluppo astratto e illusorio, e ciò appare strano perchè i socialisti sono i seguaci del materialismo storico di Carlo Marx in cui tutto è fisico

e non vi è metafisica, tutto è esperienza e non esistono problemi della conoscenza.

Ma non bisogna farsi ingannare. Lo scopo di questo programma di sviluppo è molto concreto, ed è quello di mettere le mani sugli organi della produzione per ridurli a strumento di dominio politico. Perciò hanno presentato una programmazione di natura del tutto tecnica e burocratica, estranea all'adesione, all'intervento e all'influenza dei protagonisti e dei responsabili della produzione medesima.

Si attribuisce ad un complesso di organi burocratici del potere esecutivo privi di attitudini e di esperienze, il compito di dirigere e di esercitare i compiti degli elementi attivi della società che sono le categorie produttrici e che sole hanno la responsabilità e la capacità di formulare i giudizi e di fare le scelte economiche e quindi di eseguirle. La programmazione si può definire l'intervento sistematico dello Stato nell'economia, per cui ne deriva che tutta l'economia privata diventa elemento formativo della nostra economia sociale, in funzione dell'interesse generale. La programmazione non è una tecnica ma è la politica economica che deve attuare l'autogoverno delle categorie sociali sotto l'alto controllo dello Stato. La tecnica opera sulle cose, la politica opera sulle persone umane e la tecnocrazia è solo un'immagine, non un'ipotesi di governo.

Vi è sempre una tecnica al servizio di una politica; non vi può mai essere una politica al servizio di una tecnica e nel rapporto permanente di interdipendenza tra economia e politica l'economia è l'oggetto, la politica è il soggetto.

E' chiaro che da questa premessa discende una precisa conseguenza politica, e cioè che in questo presente ordinamento dello Stato non si può fare una vera programmazione.

Bisogna prima cambiare il sistema costituito. O si fa un ordine giuridico delle categorie sociali, o si abolisce la proprietà e l'iniziativa individuale. O lo Stato corporativo o il sistema comunista.

Lo Stato corporativo è essenzialmente rivolto alla massima produzione e alla giustizia sociale; è un sistema rappresentativo che si attua dal basso verso l'alto; tutela l'iniziativa individuale e ne sta-

bilisce i limiti; riconosce la proprietà e assegna alla proprietà una funzione sociale.

Nel presente piano di sviluppo c'è una fondamentale incapacità, in quanto esso doveva essere preceduto da una riforma della pubblica amministrazione, per mettere lo Stato in grado di coordinare gli elementi oggettivi e soggettivi della comunità nazionale. Invece si è istituito il Ministero del Bilancio e della Programmazione, al quale spetta la direzione della produzione e il super controllo dei ministeri economici. E' un grave errore attribuire tale compito ad un organo che possiede autorità del tutto pari a quella degli organi che deve controllare. Ciò produrrà grave disordine costituzionale e politico, poiché tutti i ministeri hanno dalla Costituzione uno stesso grado di sovranità e nessuno può dipendere dall'altro; inoltre nei governi di concentrazione, i diversi elementi politici non accetteranno il predominio di un ministero, che in politica vorrebbe dire il predominio di un partito.

Tale compito di coordinamento generale doveva essere invece assunto dal Presidente del Consiglio cui spetta per legge la direzione unitaria di tutta l'azione dei diversi organi di governo, assistito, però, nelle forme più ampie, dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, cui sono state illegalmente sottratte quasi tutte le sue funzioni, negando l'importanza di questo unico organo che possieda un'alta e sicura competenza nella materia economica e sociale.

E' impossibile credere che si possa trasformare la vita di un popolo mediante semplici organi burocratici, cui fra l'altro si vuol attribuire il compito di trasformare, come sembra voglia proporsi questo programma, nei prossimi quattro anni, altri seicentomila lavoratori agricoli in lavoratori dell'industria. Non si comprende che il progresso tecnico e la civiltà sono due cose diverse e a volte contrastanti, e che l'importanza sociale del contadino non è affatto inferiore a quella dell'operaio e che, anzi, ai fini vitali è certamente superiore. Si è perso di vista che l'Italia è un paese che possiede le condizioni naturali per un'economia mista agricola e industriale e che dobbiamo perciò riportare le maggiori cure all'attività agricola, per ridare stabilità e sicurezza al nostro sistema economico.

Sembra inoltre impossibile poter svolgere un'organica politica economica in mancanza delle leggi di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, il che impedisce che qualsiasi piano produttivo, anche di settore, possa essere attuato.

Intanto si propone una politica dei redditi per adeguare i salari al livello della produttività. Ma la politica dei redditi può essere attuata solo se abbia la capacità di includere, insieme con la stabilità dei salari la stabilità dei prezzi. In Inghilterra il governo ha deciso di applicarla bloccando con una legge, per un anno, i salari e i prezzi dei beni di consumo. Anche la dottrina sociale della Chiesa, nel formulare il principio della giusta mercede, da Tomaso D'Aquino alle encicliche papali moderne, considera come fondamento assoluto del sistema la normalità dei prezzi. E' assai dubbio che il governo abbia oggi i mezzi per garantire una stabilità di prezzi che possa a sua volta consentire una stabilità dei salari.

Ma è un errore voler comprimere la tendenza del salario al progressivo aumento. Bassi salari ed alti costi sono la caratteristica di un'economia povera e depressa; alti salari e bassi costi sono la caratteristica di un'economia ricca e capace di nuovo sviluppo.

La spinta dell'alto salario è il motore del sistema economico. L'alto salario accresce i consumi e i consumatori, promuove il progresso tecnico, determina l'incremento della produzione e della comunità sociale.

Comunque i sindacati non possono rinunciare al loro intervento determinante e debbono partecipare all'accertamento dei redditi e quindi alla formazione dei prezzi e dei salari, e ciò non è previsto dal piano approvato.

L'economia programmata è il fondamento del progresso sociale il quale si deve attuare con la partecipazione istituzionale delle masse del lavoro alla direzione dell'impresa economica e alla distribuzione del profitto. Naturalmente questo è un punto di arrivo e la strada per raggiungerlo deve essere percorsa nel giusto tempo, ma le dichiarazioni di principio debbono essere fatte subito e il cammino deve essere iniziato con un passo deciso, cioè con l'attuazione legislativa dell'articolo 39 della Costituzione, per il riconoscimento giuridico del sindacato.

Questo « piano » ha spezzato le speranze e le attese delle masse del lavoro, cui esso doveva essere soprattutto dedicato.

Più del progresso tecnico e delle scoperte scientifiche, più del pensiero filosofico, più dell'arte e della poesia, sono state le masse lavoratrici che hanno messo in moto le ruote della civiltà umana. « Sono i malcontenti che danno il movimento al mondo » scrisse Spinoza, il filosofo dell'etica.

Tutta la marcia della civiltà è stata alimentata dal disprezzato lavoro manuale, dalla spinta fisica delle anonime masse. Poi le masse hanno fatto irruzione sulla ribalta della storia a chiedere nuove tutele e nuovi poteri, garantiti dal diritto e dallo Stato, che la programmazione doveva dare e non ha dato. Perciò il M.S.I. ha respinto a malincuore questa legge del « piano » che delude secolari speranze e non significa nulla, né un incremento tecnico né un atto di giustizia sociale.

4 — Il concetto di rivoluzione ha natura politica, non economica. L'immagine di una insurrezione violenta ed anche sanguinosa che rovesci l'egemonia di qualcuno e di qualche cosa per sostituirla con un'altra egemonia è semplice e convincente, ma l'immagine di un complesso di congegni economici rivoluzionari è assai meno brillante.

La Russia sovietica tiene da cinquanta anni sospesa sul mondo l'ipoteca psicologica e la minaccia ricorrente della rivoluzione sociale mentre oggi la Cina le contende un medesimo ruolo politico. Molteplici furono nella storia antica e moderna le rivoluzioni per il rovesciamento degli istituti giuridici e per il passaggio del potere da un ceto ad un altro; ma nella sfera economica vi è un unico, ininterrotto movimento materiale e tecnico verso forme sempre più progredite di incremento produttivo.

La stessa rivoluzione russa dell'ottobre 1917 è stata una profonda rivoluzione politica, ma nulla ha veramente innovato nella composizione sociale della Russia. I braccianti delle officine e dei campi, i tecnici delle aziende collettive, i capi e gli ufficiali del par-

tito e dell'esercito, rappresentano oggi in Russia il medesimo schema triadico del proletariato, della piccola borghesia artigianale e intellettuale e dell'alta borghesia industriale degli Stati occidentali. L'ordine sociale è così complesso che mai nel corso di una generazione fu possibile dominarlo e capovolgerlo. La rivoluzione è un concetto e un fatto politico, la trasformazione del sistema economico è una graduale evoluzione.

La rivoluzione francese, a giudizio del suo storico più acuto, il Tocqueville, fu soltanto l'atto violento per abbattere l'impalcatura esterna di una costruzione che si era già elevata nel corso dei due secoli precedenti. Una rivoluzione non può durare cinquanta anni. La rivoluzione francese del 14 luglio 1789, nella notte del successivo 4 agosto era già compiuta, e tutto quanto seguì può essere considerato come un processo di assestamento.

La Russia sovietica è scesa in gara con l'Occidente, per raggiungere un numero indice di produzione uguale a quello degli Stati Uniti d'America e a tale scopo ha messo in azione tutte le sue riserve di forze produttive di superficie e del sottosuolo, ricorrendo a tutti i mezzi antichi e moderni per ottenere il massimo rendimento degli uomini e delle cose. In Russia sono sorte le miniere di carbone, le centrali elettriche, gli stabilimenti siderurgici oltre il circolo polare artico, in zone deserte e vietate al soggiorno umano, mediante l'impiego non di liberi lavoratori, ma di milioni di sospettati politici, di condannati per delitti comuni, di prigionieri di guerra, ripristinando la schiavitù del mondo antico e le prestazioni di lavoro forzato delle società medioevali.

E' nata su tali basi, con l'ausilio dell'alta tecnica e delle scienze fisiche, un'economia antieconomica, priva dei caratteri di un razionale sistema di produzione.

Infatti l'economia deve servire al progresso materiale e spirituale degli uomini e laggiù gli uomini servono, invece, un gruppo di altri uomini, animati più che da una ideologia, da una allucinazione politica. Ma nonostante il vasto sviluppo industriale il rapporto fra produzione e consumo, cioè il rapporto tra i mezzi di sussistenza e le esigenze della popolazione, è rimasto allo stesso livello

del periodo zarista. La miseria non è stata né soppressa né diminuita dalla rivoluzione d'ottobre.

In Occidente il socialcomunismo continua a ripetere le sue enunciazioni sulla uguaglianza degli uomini, che la rivoluzione francese aveva già proclamato nel momento medesimo in cui dichiarava imprescrittibile il diritto di proprietà. Il socialcomunismo non ha mai spiegato in qual modo si dovrebbe provvedere alla formazione dei capitali necessari per alimentare la produzione, quando fossero aboliti il risparmio insieme con la proprietà e l'iniziativa individuale. L'unico modo resta il lavoro forzato e la servitù politica.

La produzione si fa con il lavoro umano e con il capitale che il lavoro ha accumulato, ed essi sono inscindibili e resterebbero inerti se non operassero insieme. Il capitale, ha scritto Marx, è la base della società nuova. E avrebbe dovuto dire, se non fosse stato il profeta della « dottrina del ventre », come il critico socialista del marxismo, Bernstein, ha definito le teorie di Marx, il lavoro è la base della società nuova. Lo Stato sovietico può formare i capitali mettendo in valore nuove risorse del sottosuolo e destinando nuovi territori alla coltivazione agricola, sfruttando il lavoro degli schiavi operai. In Occidente, invece, non esistono nuovi elementi economici e nemmeno la schiavitù varrebbe a creare dal nulla i capitali indispensabili alla attività produttrice, se non intervenisse l'iniziativa della volontà individuale.

Ed oltre le ragioni fisiche vi sono le ragioni morali che impediscono di trasferire il concetto di rivoluzione dalla sfera politica alla sfera economica. La linea dello svolgimento storico è ineguale e incostante, ma ha sempre proceduto attraverso la circolazione dei ceti più arretrati verso i ceti superiori.

In tutto l'Occidente è visibile il moto di ispirazione morale delle categorie operaie per elevarsi a mansioni più specializzate, fino a varcare il confine che divide il lavoro manuale dal lavoro tecnico e mentale, mentre il cosiddetto proletariato va sempre più diminuendo nel numero in confronto ai gruppi tecnici e qualificati. I contadini, inoltre, anelano al possesso della terra, compresi i coloni e i mezzadri dell'Italia centrale e settentrionale, i quali sono in maggioranza aderenti al partito comunista, perché da questo con-

fidano di ottenere la proprietà della terra, che essi poi difenderebbero anche con le armi contro lo Stato comunista che volesse collettivizzarla.

Su tale questione il comunismo si arresta nell'impotenza. La Francia dell'89 trasferì ai contadini la proprietà terriera conquistata ai nobili e al clero con la semplice operazione finanziaria della svalutazione degli « assegnati ». Ciò è vietato al comunismo, che nega il diritto di proprietà senza averne potuto sradicare le radici morali nella coscienza individuale.

Le tradizioni civili e le condizioni geofisiche impediscono l'esperimento comunista nei paesi dell'Occidente, nei quali non potrebbe portare altro che la servitù economica e l'oppressione politica dello straniero. Se un cedimento interno avvenisse in un punto qualsiasi del progredito Occidente, e questo punto potrebbe essere forse l'Italia, dopo un periodo più o meno breve di disordine e di stragi, si dovrebbe tornare al punto di partenza, ripercorrendo all'inverso le strade insanguinate della rivoluzione impossibile.

Considerata da Roma, nel suo cinquantesimo anniversario, anche la rivoluzione di Mosca dell'ottobre 1917 non sarà infine, secondo l'immagine di Pareto, se non una lieve ruga sul grande volto della storia.

Ma la coscienza morale dell'uomo contemporaneo è oscurata e il mondo cade in pezzi, nell'ambito spirituale e nell'ordine politico. Il Concilio Vaticano II, nell'onesto intento di cancellare l'accusa di deicidio dalle spalle del popolo ebreo, ha praticamente destituito il primo santo evangelista, San Matteo. I quattro evangelisti ora sono tre, poiché San Matteo è stato forse radiato, quasi reo convinto del delitto di falso e di mendacio spirituale e storico, e perciò nemmeno i vangeli sembrano ormai sufficienti a dare le certezze della fede e della morale cattolica.

In verità l'accusa di deicidio nell'etica attuale non era molto seria né pericolosa, perché il delitto era di circa 2000 anni or sono e perciò sarebbe stato oltre che impietoso anche molto stupido imputarlo agli ebrei odierni. Da questo punto di vista si rivela così l'assurdità della accusa di genocidio degli ebrei pronunciata contro il popolo germanico, poiché fra non molto la generazione della se-

conda guerra mondiale sarà scomparsa e l'accusa di genocidio, dato e non concesso che fosse comprovata, graverebbe sulle generazioni innocenti con la stessa assurdità dell'accusa che pesava sul popolo ebraico.

Alla conferenza di Yalta fu deciso di sopprimere la libertà dell'Europa e furono tracciati i nuovi confini di punizione per l'Italia e per la Germania, mutilandole nel loro territorio nazionale. Fu la vendetta per i danni sofferti e per il pericolo corso, e tuttavia fu proprio la vendetta perfezionata a Norimberga con l'ergastolo e col capestro, a precipitare la successiva sconfitta morale dei vincitori. Un pensiero di Voltaire, cinico onesto, ha interpretato la morale di Yalta e del processo di Norimberga. Aveva scritto Voltaire: « Il vincitore che si vendica del vinto dopo la vittoria non era degno di vincere ».

Ma i falsificatori della storia che detengono in Italia la tribuna parlamentare, molte cattedre universitarie, la stampa e gli schermi televisivi, infieriscono intanto con la loro incivile propaganda, accusando ancora la Germania di avere oppresso per secoli il popolo italiano.

« Il Principe » di Nicolò Machiavelli si chiude con un appello ai Medici di Firenze di liberare l'Italia dal dominio dei barbari, ma i barbari erano gli spagnoli e i francesi. Infatti in Italia non è mai esistita una dominazione politica della Germania e quella sulla Lombardia e il Veneto era degli austriaci succeduti agli spagnoli e aveva per aguzzini gli slavi della Croazia e della Boemia.

L'alleanza dei socialisti e dei democristiani ha distrutto lo Stato e il senso della ragione e di fronte all'estero l'Italia è conosciuta soltanto in quanto esiste a Roma la Città del Vaticano e nel concerto internazionale l'Italia laica non ha più voce. Di questo la Città del Vaticano non ha alcuna responsabilità; è la decadenza, anzi l'assenza dello Stato che fa grandeggiare anche nella sfera civile la potenza della Chiesa. Da tempo tutti i sedimenti e tutti gli elementi deteriori della nostra lunga storia riaffiorano e fermentano in questa obliqua partitocrazia.

Mentre tramontano gli ideali civili e si esaurisce la fede, è

riemerso il guelfismo, che è sempre stato il carattere distintivo degli italiani. Si tratta di un elemento anteriore al sorgere delle fazioni germaniche dei guelfi e dei ghibellini. In Italia guelfi e ghibellini, più che fazioni politiche in contrasto, erano due anime e due etiche diverse. I ghibellini credevano e invocavano l'autorità con tutto ciò che ne discende nel sistema politico e giuridico. I guelfi non credevano nell'autorità del potere centrale e non accettavano se non l'imperio religioso della Chiesa. In terra volevano essere liberi di ogni onere e di ogni dovere. Il guelfismo è un fenomeno esclusivamente italiano e tutto in Italia è stato ed è ritornato guelfo dopo la parentesi del ventennio fascista.

Guelfi sono anche gli anticlericali e i socialcomunisti, poiché l'essenza del guelfismo è la negazione dell'autorità dello Stato e di ogni potere trascendente. Il guelfismo significa neutralismo, non intervento, obiezione di coscienza, e non la supremazia del potere ecclesiastico su quello imperiale, come fu nei paesi nordici durante il medio evo. Dante era ghibellino anche quando partecipava alla fazione dei guelfi. Nei ghibellini c'è la tendenza e l'aspirazione riassunta da Machiavelli, verso l'unità nazionale contro il particolarismo per conseguire la liberazione dallo straniero; ma i ghibellini erano una piccola minoranza che non poteva vincere e in certi momenti lo Stato pontificio fu il meno guelfo tra gli Stati della Penisola e Papa Giulio II fu una fortissima figura di ghibellino.

Il ghibellinismo si trovava nel regno di Napoli e Sicilia, per l'opera di Federico II di Svevia, e un po' in Piemonte per l'opera di alcuni conti e duchi di Savoia, animati dallo spirito guerriero. Perciò è dal Sud d'Italia che è salito verso i territori del Nord, guelfi e commerciali, la tradizione giuridica romana e il senso dello Stato. Questo è durato fino a venti anni or sono quando le forze dello Stato, della magistratura e della burocrazia provenivano quasi tutte dalle province meridionali, mentre il Piemonte aveva dato i quadri delle forze armate. Altrove anche quando guelfi e ghibellini furono scomparsi dalla storia, la natura guelfa aveva preso possesso degli italiani tendenzialmente disposti all'anarchia, intanto che il ghibellinismo svaniva nella controriforma che segnò la fine del Rinascimento e della supremazia morale dell'Italia sull'Europa. Ma

insieme fu politicamente sconfitto anche il guelfismo, anch'esso so-
praffatto dallo straniero.

Perduta la seconda guerra mondiale l'Italia mancò di ogni di-
fesa morale e militare e scomparve dalla politica internazionale, che
è ora in piena fase di involuzione.

Gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica sono pervenuti
ad un completo accordo e la distensione fra Est e Ovest si è com-
piuta con il duplice intento di sbarrare la strada all'unificazione
dell'Europa e di mettere la camicia di forza alla Cina impazzita.
Vi sono gravi ragioni di interesse politico ed economico comuni
fra Mosca e Washington. L'America pensa che l'Europa unita possa
riprendere la sua legittima supremazia civile e naturalmente teme
l'espansione della Cina verso l'Australia e nel Pacifico; la Russia
teme tanto l'espansione della Cina quanto la unificazione dell'Eu-
ropa e quindi della Germania.

L'arma atomica è oggi meno importante dell'energia atomica
per assicurare il predominio tecnico ed economico che Russia e
America vogliono stabilire in confronto alle nazioni non atomiche,
mediante il trattato di non proliferazione atomica. Così le nazioni
atomiche, tra cui sono state comprese anche la Francia e l'Inghil-
terra, diventano tutrici dispotiche delle nazioni non atomiche, in
cui sono annoverate tutte le altre. Si può fare il raffronto con
l'equità dell'antica « *pax romana* » per convincersi che la civiltà
occidentale è decaduta ed è in pericolo di morte. L'unificazione po-
litica dell'Europa è impedita perché l'Unione Sovietica vive fra
due paure; la paura di Berlino a sinistra, la paura di Pechino a
destra. E' triste il destino della rivoluzione di ottobre!

Ma la civiltà occidentale non può essere salvata se non rimet-
tendo in valore i suoi elementi originari e costitutivi. La civiltà oc-
cidentale è, infine, la civiltà mediterranea e romana trasfigurata dal
cristianesimo, restaurata dal Rinascimento italiano, arricchita dal-
l'apporto delle forze originali di paesi latinizzati, dilatata dal pen-
siero filosofico e scientifico delle popolazioni germaniche. E' perciò
necessario riportare in piena luce e in piena efficienza l'Italia e la
Germania ora umiliate nello spirito e mutilate di vasti territori na-
zionali. Bisogna credere che l'Europa conseguirà la sua unità poli-

tica e che ancor prima l'Italia riconquisterà la piena dignità di Stato nazionale.

L'enciclica « *Populorum progressio* » di Papa Paolo VI dichiara nel modo più solenne che la coscienza moderna non può accettare un ordine costituito sui principî del liberalismo economico e politico e che d'altronde essa non può sottomettersi alla servitù spirituale e materiale del comunismo. E' dunque necessario ricercare e trovare nuovi e più saldi fondamenti alla organizzazione sociale per restituire alla persona umana depressa la certezza dei valori assoluti e la fiducia nella vita e nella volontà di azione.

E' necessario avviare l'individuo verso **superiori scopi di innalzamento civile**, allacciando la sua transitoria vita terrena alla vita perenne della comunità nazionale, ordinata secondo giustizia.

Oltre il liberalismo democratico e il socialcomunismo vi è un'altra idea politica. E' l'idea corporativa, l'unica idea nuova del XX secolo, la sola in cui l'elemento spirituale e l'elemento economico si incontrano e in cui il senso nazionale e le esigenze sociali si uniscono; è l'idea con cui si può definire la dottrina dello Stato in questa incisiva proposizione: libertà per l'individuo, giustizia per le categorie sociali, autorità per lo Stato.

Rileggiamo la prima dichiarazione della Carta del lavoro: «La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. E' una unità morale ed economica che si realizza integralmente nello Stato corporativo fascista ».

La Carta del lavoro, la quale fu promulgata dalle forze nazionali che nel primo dopoguerra avevano smentito e poi respinto dall'Italia la sanguinaria rivoluzione bolscevica, offre oggi i principî ideali e i dati pratici dell'ordinamento politico dell'avvenire.

